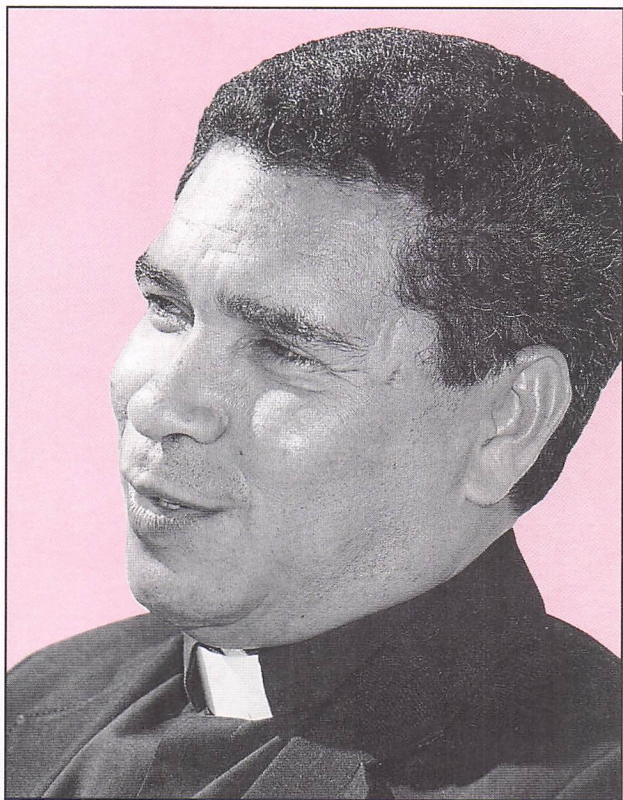


Mons. Carlos Filipe

BELO

Premio Nobel per la Pace
1996

MARIA
COLLINO



COLLANA
CAMPIONI

33

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN

Monsignor CARLOS FILIPE BELO

Premio Nobel per la Pace 1996

33 MARIA COLLINO
COLLANA CAMPIONI

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

*«Questo premio è un riconoscimento non per me,
ma per tutto il popolo di Timor,
per la Chiesa cattolica che lavora in Timor
e per tutti gli uomini che lavorano per la pace,
per la riconciliazione tra gli uomini».*

Carlos Filipe Belo

*«I salesiani sono lieti e si sentono onorati.
Questo fatto ci fornirà nuove motivazioni e speranze.
Puntare sui valori evangelici, cercare il bene di tutti,
difendere i più poveri, adoperare il metodo della carità».*

JUAN EDMUNDO VECCHI
 Rettor maggiore SDB

Echi di un calvario angoscioso

È l'8 settembre 1995. Sono circa le nove e mezzo del mattino. Nella scuola secondaria *Kristal* di Dili qualcosa di strano si sta verificando. L'animatrice educativa, suor Paola Battagliola, una delle pioniere della missione FMA timorese,¹ si accorge con stupore che le mani di quasi tutti gli allievi stringono un volantino.

I ragazzi sono agitativissimi, gridano, inveiscono. In un attimo si riversano sulla strada.

Il volantino parla di Maria, della Vergine di Nazaret, ma ne parla in termini blasfemi e insultanti.

Suor Paola, gli insegnanti, le altre missionarie sentono che sta per iniziare una delle tante tragedie che da anni si verificano frequentemente a Timor.

«In un primo tempo pensai che la cosa fosse ristretta alla nostra scuola — dice suor Paola —, ma poi, con grande ansia, mi accorsi che vi erano implicate anche tutte le altre, nell'intera città».

Si trattava dell'ennesima provocazione islamica contro la popolazione cattolica di Timor. Da dove era partita?

Immediatamente le strade incominciano a pullulare di autocarri militari. I giovani dimostranti vengono rastrellati, non importa se sono soltanto ragazzi.

¹ Le Figlie di Maria Ausiliatrice, salesiane di don Bosco, si trovano a Timor Est dal 1988.

«Queste contestazioni di massa — commenta suor Paola — esplodono in un attimo, e sono sempre molto pericolose. Non so come facciano a diffondersi così repentinamente; certo altrettanto repentinamente vengono soffocate».

Suor Paola vede i suoi ragazzi già con i sassi in mano. Cerca di radunarli intorno a sé, di calmarli, di ridurli alla ragione. «In questo modo non riuscite a far nulla! Rischiate soltanto la vita».

«E allora?».

«Allora c'è il vescovo. Prendiamo il volantino; andiamo da lui. Voi ragazzi sarete soltanto schiacciati».

Nel giro di mezz'ora la città è in stato d'assedio: negozi chiusi, gente impaurita sul ciglio delle strade, posti di blocco; e la minacciosa ronda degli automezzi militari.

Le missionarie riescono a trattenere una quarantina dei loro ragazzi; e dopo qualche tempo improvvisano per tutti un po' di pranzo. Poi li dividono a gruppetti e li caricano, a turni, ben nascosti, sulla jeep. Vogliono riportarli a casa di soppiatto, o almeno affidarli a qualche famiglia amica, che li tenga lì, clandestini, fino al giorno dopo.

«Non dovete muovervi, non dovete fiatare».

Per la strada, pietre sparse e copertoni bruciati. A un incrocio i militari fermano la jeep. Uno di essi fissa negli occhi suor Paola; e lei riesce a rispondergli con un sorriso. Passano. Alle tre e mezzo l'atroce trasporto è finito.

Ad ogni ragazzo le missionarie consegnano una medaglia di Maria: «Ascoltatela e pregatela; lei non vuole la violenza».

Durante queste ore angosciose c'è un'altra ronda nelle strade di Dili: un'auto ben conosciuta le percorre adagio; la gente la riconosce e quasi vi si aggrappa. È l'auto dell'amico vescovo.

Anche suor Paola si sente spalancare il cuore a quell'incontro. Riesce ad avvicinarsi e a dire piano al prelado: «Sto portando a casa i ragazzi».

Il vescovo passa, parla: alle persone, ai gruppi. La sua voce è ferma e pacata; chiede a tutti il disarmo: il disarmo delle mani e quello degli animi, la volontà coraggiosa del dialogo. Non chiede di sottostare al sopruso; soltanto esclude ogni forma di violenza.

Gli episodi come questo sono frequenti a Dili,² come nelle altre città timoresi. E il vescovo è sempre là, a pacificare, a chiedere alla sua gente di non pagare odio con odio, violenza con violenza. Rispettare se stessi; essere sicuri del proprio diritto, e lavorare a fondo per ottenerne il riconoscimento, senza avvilitarsi con il marchio della sassaiola.³

Non sempre però la parola di pace riesce a scongiurare lo scontro sanguinoso. In questi giorni anche i nostri giornali hanno dissotterrato qualcuno di questi fatti orrendi, come ad esempio il massacro avvenuto a Dili, nel cimitero di Santa Cruz, nel novembre 1991, quando i fucili furono spianati contro la folla che portava fiori su una tomba: sulla tomba di un giovane, Sebastiano, oscuramente e barbaramente ucciso pochi giorni prima.

Le missionarie conoscevano Sebastiano. E conoscevano molti di quegli uomini, di quelle donne, di quei bambini che un cieco autoritarismo lasciò distesi sul terreno, come pupazzi insanguinati. Bastò qualche gesto a scatenare la fredda furia omicida; bastarono poche parole di solidarietà pronunciate da giovani armati soltanto di una pressante impazienza interiore.

Sì, impazienza. E il vescovo quella volta non la poté trattenere.

² Capoluogo di Timor Est. Circa sessantamila abitanti.

³ Per altri episodi e per un più ampio discorso sulla missione salesiana a Timor cf M. COLLINO, *My Timor: amore nel profondo sud*, Elle Di Ci, Leumann (To) 1996.

Un premio per un'offerta di pace

Ma chi è questo vescovo?

È un umilissimo salesiano, molto bruno; serio e pensoso, ma capace di aprirsi al sorriso più amichevole.

Ne parlano tutti oggi. Il suo nome è rimbalzato sui giornali del mondo; il suo volto è apparso su tutte le TV.

Gli hanno attribuito il Premio Nobel per la Pace. Non a lui solo, ma anche ad un altro timorese come lui, che — come lui, benché su un fronte completamente diverso — lavora da anni per ricuperare un piccolissimo popolo alla dignità e alla libertà.

Quest'altro signore si chiama José Ramos Horta; ed è il portavoce internazionale di Timor Est, esule a Sidney.

Il vescovo si chiama Carlos Filipe Ximenes Belo; ha quarantotto anni; ricopre la carica di Amministratore apostolico della diocesi di Dili, l'unica finora costituita nel territorio di Timor Est.

Hanno detto di lui molte cose in questi giorni; le abbiamo lette sui giornali. Altre se ne diranno quando il premio sarà consegnato.

Ieri ho sentito un politico, non uso a frequentare le sacrestie, affermare alla radio, quasi in tono di confidenza: «Mai un Nobel mi ha convinto tanto».

Quelli che lo conoscono da vicino vedono il vescovo Belo come «un uomo aperto all'amore di tutti e di ognuno», «un uomo fermo nella verità», «capace di pagare per la libertà»; «un uomo di pace sofferta, conquistata, costruita nel quotidiano più grigio e nell'evento più drammatico».

L'agenzia ANS ha intervistato il Rettor maggiore⁴ della Società Salesiana. Don Vecchi ha definito l'azione di pace di Carlos Filipe «tempestiva, equanime, moderatrice, pro-

⁴ Don Juan Edmundo Vecchi, eletto il 20 marzo 1996.

positiva; capace non solo di fermare i conflitti in corso, ma di creare condizioni stabili di convivenza per il futuro».

«E monsignor Belo — aggiunge il Rettor maggiore — è tanto più meritevole per la costanza con cui l'ha svolta, per la convinzione della possibilità di realizzarla contro il parere di molti e, diciamolo, per una certa solitudine».

C'è però anche chi la pensa ben diversamente. Il giornale indonesiano *Kompas*, ad esempio, non nasconde che la scelta di Oslo ha provocato un vero e proprio shock.⁵

La notizia del Premio Nobel arriva a Dili in un momento familiare, di festa gioiosa.

L'11 ottobre, verso sera, i Salesiani di don Bosco si sono radunati, con i loro giovani, le suore, gli amici laici, il popolo, per celebrare il Cinquantesimo della loro presenza a Timor. «Eravamo davvero tanti!», commenta una missionaria.

La Messa di ringraziamento e di supplica è presieduta dal vescovo,⁶ che non dimentica mai di essere a sua volta figlio di don Bosco.

Durante l'offertorio il coadiutore salesiano Efrem Dos Santos si avvicina all'altare e posa sulla mensa un biglietto. Il vescovo lo legge e lo ripone in fretta. Lo vedono irrigidirsi un po'.

Al termine della celebrazione subito scompare; se ne va in fretta, lasciando delusi i giovani che hanno preparato un recital su don Bosco.

Ma lui deve controllare, deve vedere se quel biglietto dice il vero: quel biglietto che gli annuncia il Nobel e che gli scotta in tasca.

È proprio così. I cinque saggi della giuria norvegese han-

⁵ Si tratta di un articolo di fondo del 14 ottobre. Vi si parla, in termini non certo elogiativi, quasi esclusivamente di Ramos Horta. Il vescovo viene nominato una sola volta.

⁶ Era presente a Dili, e partecipava alla celebrazione, anche il superiore salesiano preposto alle Missioni, don Luciano Odorico.

no decretato: il premio sarà conferito quest'anno, *ex aequo*, al vescovo di Timor Carlos Filipe Ximenes Belo e all'indipendentista Ramos Horta.

Il messaggio ha superato continenti e mari; in un certo senso ha quasi avvolto il mondo.

Il vescovo non ha ancora raggiunto la sua sede che già alcuni giornalisti partono all'attacco. Il primo malcapitato riceve una risposta un po' secca: «Non ne so nulla; non ho in mano nessun documento ufficiale. È lei che me lo sta dicendo ora».

Poi però il vescovo deve arrendersi. La documentazione ormai è lì davanti a lui.

«Come si sente? Che cosa è cambiato dopo questa notizia?».

«Non è cambiato nulla; tutto normale — *biasa-biasa saja* —. Questo premio è per tutto il popolo di Timor; per tutti noi. Così come è per tutti coloro che lavorano e s'impegnano per costruire la pace in Timor Est».⁷

I ragazzi del recital ricevono la notizia soltanto alcuni giorni dopo. E allora perdonano di cuore quell'assenza forzata. In loro, e in tanti altri giovani, nasce più forte la determinazione di non cedere alle provocazioni: non rispondere alla violenza con la violenza.

Caritas veritatis - Veritas caritatis: «L'amore nella verità; la verità nell'amore». Il motto pastorale del vescovo Carlos Filipe Ximenes Belo deve diventare un programma di vita anche per i suoi giovani.

Uno sguardo dentro casa

Non ho trovato un atlante di scala sufficientemente grande da riportare il nome di Uailacama, il paese natale di mon-

⁷ Notizie tratte dal giornale timorese *Suara Timor-Timur*, 12 ottobre 1996.

signor Carlos Filipe Belo. Me ne ha però parlato suor Paola.

Uailacama è un villaggio «molto sperduto sulla montagna, dalla parte di Quelicai, nel circondario di Baucau», zona affidata all'azione missionaria dei Salesiani.

In una casetta di Uailacama Carlos Filipe nacque il 3 febbraio 1948.

A Baucau attualmente vivono la sua mamma, la dolce signora Ermelinda — «molto semplice e dimessa», dice suor Paola, che la conosce bene — e una sorella non sposata. Ci sono altri fratelli e sorelle, ma non so dove vivano.

La sorella Julieta lavora come infermiera all'ospedale di Baucau. Le piacerebbe prestarsi per il policlinico *Maria Ausiliatrice* di Venilale,⁸ ma questo vorrebbe dire lasciare sola mamma Ermelinda.

Da mamma Ermelinda è andata per noi suor Jacinta, una delle prime giovani FMA timoresi. Ha dato voce alle nostre domande.

«Che cos'è per lei questo premio?».

L'umile donna non ne sa molto dei Nobel e delle loro motivazioni. Le sue parole sono ben diverse da quelle dei giornali. Parla di una «grazia di Dio, che le ha dato molta gioia». Per lei il fatto che tutto il mondo punti gli occhi su suo figlio è una cosa anche troppo grande; sa però che Carlos Filipe lavora con tutto se stesso per il bene di Timor.

In famiglia si è parlato anche delle critiche, delle opposizioni di cui Carlos è costantemente oggetto, e anche più in questo particolare momento. Forse la mamma non sa (o si?) che egli più di una volta è stato lì lì per cadere anche in attentati mortali; non capisce perché qualcuno possa odiarlo. Se ne preoccupa; soprattutto però lo affida a Dio.

E oggi è contenta. È convinta anche lei che «il premio è per tutto il popolo di Timor», il quale può così ricevere

⁸ Cf *My Timor*, p. 73ss.

finalmente l'attenzione «di quelli che vivono fuori della nostra terra».

Suor Jacinta ha avvicinato anche il signor Ildefonso, un vecchio catechista di Baucau.

«Se lo merita proprio questo premio il nostro vescovo! Se lo merita, perché è continuamente impegnato a favore dei poveri. E fa di tutto per aiutare i giovani a formarsi! Vuole che abbiano un avvenire; che siano riconosciuti i loro diritti!».

Il signor Ildefonso ricorda Carlos Filipe bambino. Ora se lo vede lì, vescovo; e insignito del premio Nobel. «Lui sa qual è il suo compito di pastore — aggiunge —; non ha paura di affrontare difficoltà e sofferenze; non gli importa di piacere o non piacere a questo o a quello. Carlos Filipe è un uomo che cerca soltanto la strada della pace e del dialogo».

Se non fosse tanto difficile comunicare con Timor, vorrei chiedere molte altre cose a mamma Ermelinda; e forse anche al catechista Ildefonso. Mi piacerebbe sentire di Carlos Filipe bambino, fanciullo, ragazzino.

Posso provare ad immaginarmi qualcosa, perché sono stata a Timor; e penso di non sbagliare molto.

L'infanzia, la fanciullezza di Carlos Filipe sarà stata certamente molto simile a quella dei ragazzetti che ho incontrato lassù, sui monti di Venilale. Ne ho visti tanti, a frotte. Li ho visti lungo la strada, in uniforme scolastica; li ho visti portare pesi certamente più grandi di loro.

I bimbi di Timor sono seri e riservati. A prima vista li diresti chiusi; ma poi, quando finalmente sorridono, tu vedi nei loro occhi, nero su bianco, un fermento che invoca speranza.

Non sono bimbi coccolati; devono subito imparare la vita. Si formano su schemi duri, perché l'ambiente è così: povero, in lotta per uno sviluppo che non riesce a trovare le opportunità.

A sei, sette anni le ragazzette già devono badare ai fratellini; e i ragazzi portano acqua, conducono al pascolo le magrissime caprette, si caricano sulla schiena grandi fasci di legna.

La scuola non offre molto a questi ragazzi, ma in loro c'è una potenzialità tanto più forte quanto più repressa. E quando questa potenzialità riesce a trovare le vie dello sviluppo, tu incontri a Timor personalità forti e capaci di molto. Mi basterebbe ripensare ad alcune storie che ho potuto ascoltare, come quelle delle giovani entrate per prime a far parte dell'Istituto FMA. Cammino lungo in tempo breve.

Che nel giovanissimo Carlos Filipe Belo ci fosse la buona stoffa è senz'altro indiscutibile.

Se ne accorsero in famiglia e se ne accorsero i Salesiani, che a un certo punto lo accolsero nel loro internato di Ossù.⁹ Carlos Filipe aveva tredici anni.

A quei tempi Timor Est era ancora colonia portoghese. Lo era dagli inizi del Cinquecento.¹⁰

A tu per tu con don Bosco

I Salesiani erano sbarcati a Timor la prima volta nel 1927. Tra quei pionieri c'era il chierico Callisto Caravario, ucciso poi in Cina in odio alla fede, beatificato nel 1983 dal papa Giovanni Paolo II, con il suo compagno di martirio, il vescovo Luigi Versiglia.

Dopo qualche anno avevano sospeso quella missione, per

⁹ L'internato di Ossù, annesso alla parrocchia, è attualmente gestito da un sacerdote diocesano.

¹⁰ Timor Est è stata annessa all'Indonesia nel 1976, quando cessò di far parte dell'impero portoghese, mentre l'altra metà dell'isola, quella occidentale, già colonia olandese, è indonesiana fin dal termine della seconda guerra mondiale.

poi riprenderla subito dopo la seconda guerra mondiale, nel 1946.¹¹

Nella casa salesiana di Ossù, Carlos Filipe si trovò subito in un ambiente congeniale. Il fascino di don Bosco agiva nel suo intimo.

«In quei tempi — dice suor Paola — i Salesiani erano molto cauti nel riconoscere i segni vocazionali nei giovani del luogo. In Carlos Filipe tuttavia li videro con sicurezza».

Ho conosciuto a Timor, nella bellissima missione di Fatumaka, il salesiano padre Alfonso Nacher, che fu il maestro spirituale di Carlos Filipe. È un missionario veramente tipico, con una lunga barba bianca e gli occhi limpidi di un ragazzo. Conta attualmente novantun anni.

La sua gioia interiore viene da qualcosa di molto profondo, perché non si può proprio dire che la vita non lo abbia provato: è infatti uno dei salesiani che furono messi al muro durante la rivoluzione, sfiorando il martirio cruento e vivendone uno lungo, incruento, ma certamente durissimo.

Padre Nacher nominava il suo vescovo non senza una punta di orgoglio paterno.

Anche altri Salesiani me ne hanno parlato, come si parla di un «nostro ragazzo» che ha fatto molta strada.

A Venilale sono stata anche a merenda con il vescovo nella comunità salesiana: una merenda molto semplice, in stile assolutamente familiare, con un po' di tè e qualche frutto tropicale.

Si accennò allora anche alla questione politica di Timor, ma solo un po' di passaggio. L'argomento principale fu quello riguardante i giovani: la necessità di dar loro speranze, opportunità di vita, formazione integrale.

¹¹ Per notizie più particolareggiate cf *My Timor*, p. 155ss. Il Cinquantesimo, a cui abbiamo accennato sopra, si riferisce evidentemente al secondo insediamento, considerato quello definitivo.

Qualcuno nei giorni scorsi intervistò così il vescovo Belo:¹²
«Lei è Salesiano. Don Bosco ha pensato i Salesiani come un aiuto ai giovani poveri e abbandonati. In che misura l'essere Salesiano ha influito sulla sua attività?».

«Ecco la mia prospettiva: dobbiamo formare i giovani nello spirito del perdono, della pace, del rispetto verso gli altri. Come vescovo sto lavorando per servire la persona umana; forse nel mio lavoro in difesa dei diritti umani, della giustizia, della pace, alcuni vedono un intendimento politico. Invece il mio lavoro è tutto pastorale, a favore dell'uomo, della donna, dei giovani, di tutto il popolo».

«Se vogliamo dare un'educazione integrale ai giovani — prosegue —, non possiamo prescindere dal discorso sulla giustizia e sulla pace. Proprio per questo sono stato portato a parlare molto di perdono e di riconciliazione ai giovani di Timor Est».

Esperienze transoceaniche

Dopo qualche anno il giovane Carlos Filipe attraversò il mare. Lo mandarono a completare la sua formazione salesiana in Portogallo. Vi rimase dodici anni, arricchendosi di nuove esperienze attraverso un contatto più profondo con una cultura ben diversa dalla sua. È vero; c'erano i portoghesi anche a Timor, ma in una situazione di tutt'altra natura.

Nel noviziato di Manique Carlos Filipe emise la professione religiosa il 21 settembre 1973. Tornò a Timor nel 1974; era lì quando scoppiò la rivoluzione, nell'agosto dell'anno dopo. Dovette cercare rifugio — «con gli altri», dice — in un villaggio nella parte occidentale dell'isola.

Nell'ottobre 1975 lo mandarono a Macao a continuare i corsi di filosofia. Dopo il tirocinio apostolico previsto per

¹² Intervista diffusa dall'ANS in data 11 ottobre 1996.

tutti gli aspiranti al sacerdozio, compì poi gli studi teologici a Lisbona-Estoril.

Approfondì infine questi studi a Roma, presso l'Università Pontificia Salesiana, ritornando a Lisbona per l'ordinazione sacerdotale, che avvenne il 26 luglio 1980.

Nel 1981 poté rientrare finalmente, non più da clandestino, nel suo Paese, dove gli affidarono un compito delicatissimo: maestro dei novizi a Fatumaka.

Non durò molto, perché la Santa Sede mise quasi subito gli occhi su di lui, nominandolo Amministratore apostolico di Dili, nel 1983, quando contava appena trentacinque anni. Fu consacrato vescovo nel 1988, con scarissimo entusiasmo da parte del governo indonesiano di Giacarta.

Quando giunge diacono all'UPS, Carlos Filipe è anche esule. Da oltre quattro anni il suo Paese è in guerra con l'Indonesia, che ne ha dichiarata la forzata annessione. A lui, come a moltissimi altri timoresi all'estero, non è stato più possibile rientrare.

Il vescovo di Dili, monsignor Martino da Costa Lopes, si è pronunciato fortemente contro la violenta occupazione del territorio. I partigiani del *Fretelin*¹³ alimentano una disperata guerriglia per l'indipendenza. Tutte le famiglie pagano un gravissimo prezzo di sofferenza e di sangue.

I compagni di studio di Carlos Filipe percepiscono profondamente il dramma, mentre notano con favore la personalità spiccata e fraterna del futuro vescovo.

Suor Dilza Maria Moreira scrive:

«Di don Carlos Belo *compagno di scuola* nel 1980-1981 ricordo la grande semplicità e la preoccupazione per la sua gente di Timor. Parlava con me in portoghese; il nostro argomento comune era la situazione delle nostre nazioni. In

¹³ Frente Revolucionária Timor Leste Independente.

Brasile c'era ancora il governo militare (torture, prigionie, sparizione di persone) e Timor era stata invasa dall'Indonesia, con infinita sofferenza per il popolo».

E suor Maria Esther Rosado:

«Ho conosciuto monsignor Belo all'UPS; eravamo studenti insieme alla Facoltà di Teologia.

Era di temperamento piuttosto silenzioso, sempre pronto però al sorriso sereno ed accogliente. Era uno studente di quelli che non facevano chiasso, tuttavia era sempre gradito nel gruppo.

A volte lo vedevamo pensieroso. Avemmo più volte l'occasione di scambiarci le esperienze dolorose dei nostri rispettivi popoli. La gente di Timor e quella di Haiti avevano in comune una grande pazienza di fondo, ma senza conformismi: gente piena di fede e tesa nella speranza di giorni migliori».

Le due ex compagne di scuola aggiungono altre impressioni. Suor Dilza esclama: «Lode a Dio, che ha fatto di don Carlos un seminatore di pace!».

Suor Maria Esther, a sua volta, commenta così: «Don Carlos manifestava con profondità la sua adesione a don Bosco. Ammirava la forza positiva del carisma salesiano, così pronto a rispondere agli appelli della Chiesa, così fedele all'oggi dei giovani». E augura: «Il Vangelo continui a illuminare la sua scelta!».

Abbiamo interrogato anche una docente, di allora e di oggi: la professoressa Enrica Rosanna, attualmente preside della Facoltà *Auxilium*.

«Delle persone essenziali — osserva lei — non c'è mai molto da dire; c'è invece sempre molto da imparare e da ammirare».

Anche suor Enrica sottolinea «il sorriso dolcissimo» di don Carlos, studente «discreto, timido, desideroso di imparare». Vede il suo allievo di allora sullo sfondo del popolo timorese, e afferma: «La pace, quella ricercata semplicemente

e coraggiosamente è di casa nella vita di monsignor Belo; e non solo da quando è diventato vescovo, ma da sempre».

«Per me — aggiunge — l'incontro inaspettato che ho avuto con lui due mesi fa, è stato un rivivere l'esperienza di serenità che provavo tutte le volte che avevo occasione di parlargli a tu per tu».

Un giorno a suor Enrica accade un fatto tutto particolare. Alla *Pisana*, nella casa generalizia dei Salesiani, incontra in un corridoio l'exallievo timorese solennemente vestito da vescovo. Lo accompagna il superiore don Martin McPake.

«Don Carlos, come mai? Devi fare un teatro?».

E lui, un po' restio: «No, no. È tutto vero; mi fanno vescovo. Mi sono vestito per le fotografie...».

«È tutto ancora segreto — conclude poi, forse un po' timoroso — segreto pontificio, riservatissimo».

Suor Enrica, raccontando, ha un gesto scherzoso. «Sono una donna — dice —, ma il segreto l'ho mantenuto nel modo più assoluto fino all'arrivo della notizia ufficiale».

Nel cuore di un oratorio vivo

Mentre era diacono, dall'ottobre 1979 all'estate 1980, e poi ancora, dopo l'ordinazione sacerdotale, fino al termine degli studi (giugno 1981), don Carlos frequentò come assistente spirituale l'oratorio *Don Bosco*, istituito presso la casa generalizia delle FMA.

E l'oratorio *Don Bosco* oggi, in occasione del Nobel 1996, è in festa. Appena conosciuta la notizia parecchi giovani, i fanciulli di allora, si sono fatti presenti per condividere anche con le loro suore la gioia che li pervade.

«È stato per tutti un momento di famiglia — osserva una di queste voci —, perché siamo consapevoli che il nostro oratorio ha goduto, nella persona di don Carlos, di una presen-

za molto arricchente, con spiccate caratteristiche di fraternità».

Suor Giuseppina Parotti vede il don Carlos di allora come «un giovane salesiano assetato di Dio»; lo vede «impegnato a comunicare con tutti, disponibile non solo ai ragazzi, ma anche ai loro genitori». «Don Carlos — dice — sapeva manifestare la tenerezza di Dio, soprattutto a chi era più bisognoso di affetto e di comprensione».

La sua presenza era «costante, cordiale, ricca di calore salesiano, forte di ideali, portatrice di Dio».

Questi commenti non sono un tributo da pagare al neopremiato. Sono usciti spontanei e immediati dal cuore dei testimoni di allora.

Don Carlos dimostrava di essere capace «di una dedizione senza limiti». Seguiva in particolare un gruppo, in qualità di animatore; era suo totale impegno inculcare negli adolescenti «forti ideali evangelici, rendendoli, come voleva don Bosco, apostoli tra i loro compagni».

Tutto questo, anche se, come afferma suor Concetta Scapellato, «don Carlos era un uomo di poche parole, con un fondo di timidezza che non gli impediva, anzi in un certo senso favoriva il suo rapporto con gli altri, dandogli una tonalità di particolare delicatezza». I genitori dei ragazzi e i collaboratori adulti dell'oratorio lo avvicinavano con gioia, sentendo la sua valenza educativa.

Quando celebrò la sua prima Messa all'oratorio, don Carlos dimostrò un entusiasmo commovente. Si sentiva felice di essere il primo sacerdote salesiano timorese. Voleva prepararsi bene, con l'impegno di studio e di formazione; «voleva accumulare tesori interiori per riversarli poi nella sua terra, sul suo popolo».

«Si trovò subito bene con i ragazzi — osserva suor Con-

chetta — anche se appartenevano ad un mondo diverso dal suo. Ed essi si trovarono bene con lui».

«Quei ragazzi — aggiunge suor Giuseppina — ancora oggi continuano a seguirlo con simpatia, e anche con ansia, nella sua missione, rallegrandosi profondamente di quel particolare zelo apostolico che lo pone in una posizione di primo piano nella storia del suo Paese. E guardano a lui con fiducia e affetto sincero, grati per la sapienza e la fiducia con cui li ha aiutati a superare i momenti non facili, ma ricchi di speranza dei loro anni adolescenziali».

Ho raccolto la testimonianza calda e simpatica di due genitori: i signori Vasco e Gabriella Canaccini. Per loro don Carlos, anche se vescovo, è come un terzo figlio.

Quando lo conobbero, il giovane studente timorese stava per ricevere il diaconato. Entrò nella loro casa una prima volta come accompagnatore di un sacerdote amico; poi vi tornò tante altre volte, specialmente quando diventò guida educativa, all'oratorio *Don Bosco*, del loro primogenito Marco, ragazzino allora di nove-dieci anni.

«Lo seguiva in un gruppo di preghiera, dice la signora Gabriella, che poi osservava: Don Carlos era un uomo spirituale: molto umano, ma spirituale».

«Riservatissimo — aggiunge il marito —, anche nel modo di presentarsi, ad esempio, sul campo sportivo».

L'altro figlio, Federico, aveva quattro anni quando conobbe Carlos Filipe. Eppure anche oggi, quando lo incontra, lo saluta come se fosse proprio uno di casa. «A quei tempi Federico era terribile — dice la mamma — Don Carlos lo chiamava “il piccolo terrorista”».

«Era proprio un amico — continua il signor Vasco, quasi con una punta di fierezza —. Veniva da noi a cena, come anche altri studenti dell'UPS, proprio come si va dagli amici».

E la signora: «Noi eravamo un po' la sua famiglia, qui a Roma. Erano anni che non vedeva i suoi, la sua mamma specialmente (perché il papà non c'era più). Anche poi a Timor, almeno nei primi tempi, si trovò in difficoltà per raggiungerla. Doveva superare una sfilza di posti di blocco. E a volte doveva anche allungare regali ai soldati di guardia...».

«Anche oggi, quando viene in Italia, ci telefona subito (prima a noi e poi al Papa!), perché siamo sempre la sua famiglia».

«Per noi — commenta ancora il signor Vasco — non sarà mai “sua eccellenza”, ma sempre “don Carlo”».

«Quando diventò vescovo — continua —, ne provò rammarico, perché temeva di non poter più “fare il Salesiano”. Gli pareva di dover sacrificare il suo desiderio di stare con i giovani. Ricordo un particolare: la prima volta che ci scrisse da Dili, ci diceva che i suoi ragazzi non sapevano nemmeno che cosa fosse un pallone!».

«E quando fu vescovo, si sentì molto solo. Osservava che la sua casa era così grande!... Gli domandammo: “Perché non vai a stare coi Salesiani?”. Ci rispose che poi, tornando, non sapeva che cosa avrebbe trovato! Forse non avrebbe più nemmeno potuto rientrare in episcopio».

«Ora però la casa non è più troppo grande, perché don Carlos l'ha riempita di amici».

La signora Gabriella conclude così: «Quando è ritornato in Italia dopo lungo tempo, e si è presentato all'oratorio, io spontaneamente l'ho abbracciato, salutandolo “Don Carlo! Don Carlo!”. Qualcuno mi ha detto: “Ma quello è un vescovo!”. Sì, scusatemi! Ma per noi è uno di casa! Io l'ho sempre visto come uno dei tanti ragazzi che sono passati da noi e che sono in giro un po' per tutto il mondo. È un fratello che ritorna; e per noi va bene così. Io vescovo proprio non lo sento!».

L'approccio

Nel 1983, quando diventa Amministratore apostolico al posto di monsignor Martino da Costa Lopes, Carlos Filipe Ximenes Belo si trova davanti un compito immane.

Il suo popolo è quasi totalmente cattolico (86% e più),¹⁴ mentre nell'insieme della Repubblica indonesiana, a cui Timor Est è stata forzatamente annessa, è islamico per l'85-87% (i cattolici non superano il 3%).

Il governo dittatoriale di Giacarta proclama a gran voce la propria laicità, la propria tolleranza culturale e religiosa; in realtà però il fondamentalismo è sempre lì per esplodere, o in forme violente, o serpeggiando astutamente attraverso l'occupazione di tutti i posti chiave: nell'istruzione, nella sanità, in ogni campo amministrativo. Uno dei veicoli del progetto d'islamizzazione generale è, ad esempio, l'introduzione forzata della lingua indonesiana nelle scuole. Le culture locali vengono non solo ignorate, ma addirittura in mille modi sopresse.

Carlos Filipe trova una comunità cristiana un po' difficile: non sanno quale sarà la sua posizione pastorale. Sarà un vescovo tutto catechesi e liturgia? O sarà un politicante?

Timor Est ha sofferto molto durante gli anni della sua assenza. Almeno duecentomila dei suoi abitanti (un terzo della popolazione di allora) sono stati uccisi in quella che è stata definita «un'orgia di sangue». I guerriglieri del *Fretelin* se ne stanno asserragliati nei loro punti strategici, determinati a non arrendersi, mentre l'invasione militare indonesiana si fa sempre più pesante.

Il clero in particolare guarda al suo nuovo giovane vescovo con occhi pieni di punti interrogativi. È un clero differenziato quello che Carlos Filipe si trova davanti. Ci sono anche i sacerdoti che si sono formati in Indonesia.

¹⁴ Queste percentuali cambiano secondo le fonti.

«Nei primi tempi — ha detto un giorno don Carlos — quando io parlavo, alcuni preti preferivano ritirarsi e giocare a carte». Si sentivano incerti. Alcuni temevano l'eventuale vescovo collaborazionista, altri esorcizzavano l'idea di un possibile vescovo guerrigliero.

Trovarono invece un pastore; e il loro animo si distese. Si raccolsero intorno a lui; lo sentirono guida umile e sicura.

Carlos Filipe ha dovuto superare anche pesanti barriere diplomatiche per poter arrivare con la sua voce fino al Papa.

«La sua azione — domanda al vescovo l'intervistatore ANS — si è sviluppata in solitudine o ha trovato l'appoggio della Santa Sede?».

«In solitudine, no. Viviamo con il popolo e c'è Dio tra noi. Da parte del Vaticano c'è orientamento e sostegno dal punto di vista pastorale e dottrinale. Per quanto riguarda il campo diplomatico, invece, non è stata la stessa cosa».

«E nei rapporti col Papa?».

«Il Papa ci è stato sempre vicino, in piena solidarietà con il nostro popolo. “Prego sempre per voi — mi ha detto —, prego giorno e notte per il popolo di Timor Est”». Alcune cose di Timor il Papa in realtà non le sapeva. Sofferse molto quando don Carlos glielne denunciò.

Nonostante le difficoltà, lo sfondamento diplomatico oggi è tuttavia avvenuto. Monsignor Belo è riuscito a far arrivare la voce di Timor «in tutte le sedi internazionali. Ed è stato molto convincente se ha raccolto il consenso delle Nazioni Unite e del presidente Clinton, di decine e decine di conferenze episcopali del mondo, di centinaia di leader religiosi non cattolici, di organismi non governativi che in varie regioni della terra operano per la pace e la giustizia».¹⁵

¹⁵ ANS, 11 ottobre 1996.

Si tratta soltanto di un Nobel, è vero, ma non sarà un primo passo?

Il 2-5 giugno 1995 Carlos Filipe Belo è stato invitato dall'ONU a Schainig, in Austria, come osservatore in occasione del dialogo intertimorese. Gli è stata riconosciuta una grande capacità di avanzare proposte concrete, «adatte a migliorare la vita fisica e spirituale di Timor Est».

La vocazione di un grande mediatore

Ho visto il vescovo Belo a Timor, in mezzo al suo popolo, nel fervore delle feste liturgiche e nelle manifestazioni culturali del folklore locale.

L'ho sentito parlare, pur non avendo capito una sola sillaba dei suoi discorsi e delle sue omelie. Ho percepito l'onda che passava tra lui e la folla.

«Lo sentono uno di loro — mi assicura suor Paola —. Colgono la sua superiorità di pastore. Lo venerano, ma nello stesso tempo lo sentono tanto vicino. Dopo le celebrazioni il vescovo scende in mezzo alla sua gente; si ferma; s'interessa dell'uno e dell'altro, e non solo della persona A, B, C, ma di tutti, di ciascuno. Chiama questo o quel ragazzo; dice la famosa "parolina all'orecchio" di don Bosco».

Se si vuole trovare in don Carlos qualche particolare propensione nei suoi rapporti con la gente, questa è per i giovani. «L'afflusso dei giovani alle sue celebrazioni è massiccio — dice ancora suor Paola —. Essi l'ascoltano molto volentieri, anche se lui non è sempre dolce con loro. Li scuote, li sgrida, li richiama alle ragioni del Vangelo, della lealtà, della giustizia. Ma li sa capire sempre, in qualunque occasione».

Per questa gioventù senza futuro il vescovo gioca la vita. Vuole che i suoi ragazzi si sentano persone, soggetti di diritti inalienabili e di chiari impegni di donazione e di apertura agli altri.

La casa del vescovo è sempre assediata dai giovani, che lo considerano il loro supremo, e anche unico punto di riferimento. Con lui possono sfogarsi, possono decantare le ingiustizie di cui si sentono vittime giorno dopo giorno.

E non ricevono mai parole di sterile consolazione o di passiva acquiescenza. L'invito a superare l'odio e l'ira, l'invito a perdonare e a disarmare il cuore è sempre un invito a crescere in dignità, in consapevolezza, a sfidare il rischio della verità.

«Con chi vive il vescovo?», domando.

«Proprio con i giovani. Lui e alcuni ragazzi, sempre: quelli che hanno bisogno di un rifugio, di un aiuto più immediato. E anche quando va nelle parrocchie della sua diocesi, è sempre accompagnato da qualcuno di loro».

Nel settembre 1994 questo vescovo così «di famiglia» ha istituito una *Commissione diocesana per la difesa dei diritti umani*, con il compito di documentare le violenze, gli attentati alla libertà individuale o religiosa, l'arbitraria occupazione di terre da parte di coloni indonesiani mandati a Timor in base ad un progetto di redistribuzione demografica che è anche progetto d'islamizzazione e di oppressione culturale. Sono venticinque membri, appartenenti a diverse parrocchie. Venticinque persone coraggiose.

Le persone coraggiose sono andate crescendo di numero in questi anni: non guerriglieri, ma gente convinta che le gravi problematiche di Timor (come quelle di qualunque altro Paese) devono ricercare le opportune soluzioni attraverso il dialogo e lo schietto confronto. Quelli che all'inizio guardavano al vescovo con perplessità, sono diventati ora suoi aperti sostenitori.

Gli stessi membri del *Fretelin* da qualche tempo hanno riconosciuto che la via del dialogo, costantemente promossa dal vescovo, potrà essere l'unica percorribile.

«A rischio della vita», dice la motivazione del premio Nobel. Il vescovo Belo ha dimostrato di saper dare se stesso per riaffermare la dignità del suo popolo. Certo, perché il dialogo si basa sempre sulla verità.

«Siamo una mezza isola lontana da tutto, e in una situazione sbagliata — proclama al mondo Carlos Filipe Belo —. I nostri diritti non sono stati salvaguardati. Non abbiamo libertà di parola, di opinione. Non possiamo dire ciò che ci piace essere. Siamo come in una prigione. Il mondo deve ricordarsi che anche una piccola nazione ha diritto di esistere; e ha diritto all'autodeterminazione».¹⁶

In una intervista rilasciata alla rivista *Mondo e Missione*¹⁷ il vescovo ancora ribadisce: «I militari non vedono e non vogliono vedere; per loro è praticabile soltanto la soluzione militare. Si deve invece cercare una soluzione politica; per questo è urgente sedersi e dialogare: con la popolazione, con i giovani; verificare che cosa essi vogliono».

Nel giugno 1995, dopo il colloquio intertimorese in Austria, monsignor Belo stilò un documento in sedici punti, in cui cerca di richiamare la comunità internazionale alle proprie responsabilità.

Nel documento, tra l'altro, sottolinea così la posizione della Chiesa, circa il dilemma timorese — integrazione all'Indonesia o indipendenza? —: «Accettare le opzioni che sceglieranno i cittadini [...] La Chiesa è convinta che per riunire e far partecipare il popolo al bene comune ci si deve appellare alla sua coscienza».

«Un'autorità fondata sulla minaccia, sul terrore, sul-

¹⁶ Alcuni paragonano monsignor Belo al Dalai Lama. L'uno e l'altro sono voce del loro piccolo popolo. L'uno e l'altro chiedono per la propria gente l'autodeterminazione e la libertà. L'uno e l'altro basano la propria azione sul dialogo e sulla nonviolenza.

¹⁷ Riferita in anteprima da *Avvenire*, 12 ottobre 1996.

l'intimidazione, sulla corruzione, impedisce la realizzazione del bene comune. I timoresi si sentono annessi e non integrati in modo rispettabile e civile, conforme alle norme internazionali».

«Qui a Timor — dice altrove il vescovo — noi siamo un feudo dei militari. Per noi non c'è spazio. La nostra dignità umana è calpestata, se dobbiamo sempre adeguarci al volere altrui, senza mai poter esprimere il nostro pensiero».

«Gli indonesiani — osserva — esigono l'integrazione, come se non ci fossero differenze tra noi e loro. Eppure queste differenze esistono e devono essere rispettate. Il popolo timorese ha una sua storia, una sua cultura, una sua identità».

«Ma — azzardiamo — riuscirebbe a reggersi questo piccolo popolo, se fosse indipendente?».

Don Carlos si rattrista un po'. «Non è questo il problema. Il problema è il rispetto mancato, verso questo popolo continuamente vessato e calpestato. Dopo vent'anni di occupazione militare continuano ancora gli arresti arbitrari, le torture, le repressioni sanguinose».

La sua proposta? Uno statuto speciale per la provincia di Timor: uno statuto che ne rispetti e ne promuova l'identità, assicurandole un'ampia autonomia amministrativa.¹⁸

L'ONU, che non ha mai riconosciuto l'annessione indonesiana di Timor Est, dovrebbe mediare questa soluzione, perché non è più possibile fingere di non sapere. Per l'ONU Timor Est è ancora territorio portoghese; e questa è certo

¹⁸ In un'altra intervista monsignor Belo dice: «La risposta deve venire dalle Nazioni Unite. Loro devono decidere. Noi lavoriamo per la pace, perché siano rispettati i diritti umani, e anche i diritti del popolo, come ha detto il Santo Padre alle Nazioni Unite. Il popolo aspetta una soluzione; sono vent'anni che viviamo nell'incertezza. Le loro manifestazioni i giovani le fanno perché non sanno dove stiamo andando» (ANS, 11 ottobre 1996).

un'insopportabile anomalia, un voler nascondere la testa nella sabbia. Per paura di chi?

All'inizio di quest'anno ci fu un incontro fra il premier portoghese Antonio Guterres e il presidente indonesiano Suharto. Avvenne a Bangkok, in occasione del summit euroasiatico.

Fu un incontro informale, durante un semplice dopoce-
na. «Credo che tra noi ci sia un problema da discutere», disse Guterres. «Una frase forse banale — commenta Riccardo Cascioli in un suo articolo giornalistico —.¹⁹ Una frase banale, ma erano le prime parole che questi due capi di governo si scambiavano in un ventennio», da quando cioè, nel 1975, il potere coloniale di Lisbona aveva abbandonato Timor, e da quando il Paese martire era stato invaso dall'esercito indonesiano.

«Le prime parole — sottolinea Cascioli —, ma per ora anche le ultime». E questo perché Suharto chiuse subito il discorso.

Spirale di sofferenza e di morte

È bene accennare qui in un modo un po' più diretto e sistematico a quella che è stata la storia di Timor Est in quest'ultimo ventennio.

Nel dicembre 1974, quando nelle diverse parti del mondo il processo di decolonizzazione era ormai molto avanzato, il Portogallo annunciò la propria intenzione di ritirarsi da quel suo lontanissimo avamposto.

Si formarono subito a Timor tre partiti, con l'intenzione di assumersi la responsabilità del governo locale, secondo modalità proprie, ispirandosi a diverse ideologie di fondo.

Incontrò largo favore nella massa del popolo l'*Associazione democratica timorese* (Asdt), con tendenze di caratte-

¹⁹ *Avvenire*, 12 ottobre 1996.

re socialista. Questo partito diede poi origine al già ricordato *Fretelin*, che ancora oggi tiene viva la resistenza armata, pur essendosi avvicinato ai programmi trattativisti portati avanti dai due nuovi premi Nobel.

Un altro partito raccolse subito i meno poveri; e fu l'Udt (*Unione democratica timorese*), d'ispirazione capitalistica.

Non mancò infine il partito di quanti puntavano all'integrazione con l'Indonesia: l'*Associazione democratica dei timoresi*, o Apodeti. Questa risultò una formazione decisamente minoritaria.

Nell'estate 1975 l'Udt, con un deciso colpo di stato, s'impossessò del governo. Fu l'inizio di un'atroce guerra: civile prima, d'indipendenza poi. Il *Fretelin* scattò contro le pretese dell'Udt. In poche settimane si contarono più di mille morti.

Il 28 novembre segnò, se è lecito usare ancora questo termine, la vittoria del *Fretelin*, che proclamò la repubblica indipendente di Timor Est. Questa repubblica riuscì a vivere nove giorni.

Il 7 dicembre, infatti, il porto di Dili vide avvicinarsi una flotta armata. Era la marina militare indonesiana, che arrivava a «salvare» Timor Est «dal pericolo comunista».

Da quel momento incominciò l'invasione; si scatenò la caccia all'uomo; si ammassarono a decine di migliaia le vittime.

Il mondo si accorse poco di quella guerra. L'ONU tergiversò. Gli USA, ben memori dell'esperienza vietnamita, non scatenarono nessuna *tempesta nel deserto*. Non volevano inimicarsi l'Indonesia, in un momento tanto critico per il sud-est asiatico.

Si pensava forse che tutto sarebbe presto finito; non si facevano i conti con la tenacia di un piccolo popolo, che ancora oggi, dopo vent'anni, non si è rassegnato allo *statu quo*.

«Questa resistenza — dice Riccardo Cascioli —, unita alle indifendibili atrocità dell'esercito indonesiano, ha reso la que-

stione di Timor una vera patata bollente», con cui la comunità internazionale non potrà proprio fare a meno ormai di misurarsi.

Chissà se il Nobel per la pace le darà una scossa?

Anche i rapporti di *Amnesty International* urlano oggi al mondo. Trentamila uomini armati tengono in ostaggio poco più di ottocentomila abitanti, costringendoli a vivere nel terrore. Viene denunciato inoltre il genocidio culturale.²⁰

In questi ultimi mesi, per attirare l'attenzione del mondo sul loro problema, decine di giovani timoresi hanno occupato le ambasciate di diversi Paesi occidentali. Finora però nulla si è veramente mosso.

Risonanze dal nord e dal sud

In una corrispondenza da Oslo dell'11 ottobre 1996 *L'Observatore Romano* annuncia l'assegnazione del Premio Nobel a Carlos Filipe Ximenes Belo, e a José Ramos Horta, per «il loro contributo nella ricerca di una soluzione giusta e pacifica al conflitto di Timor Est».

Questa motivazione non è discussa da nessuno per quanto riguarda don Carlos. Per quanto riguarda invece José Horta, essa ha suscitato reazioni.

Ancora il 22 ottobre, in un servizio radiofonico italiano si annunciava che il governatore di Dili, signor Abilio José Osorio Soares, aveva inoltrato una protesta ufficiale contro quella assegnazione, motivandola così: «Perché Ramos Horta

²⁰ Su *Avvenire* del 12 ottobre Riccardo Cascioli si esprime così: «[...] con l'arrivo a Timor di giavanesi islamici, in grado di prendere in mano le redini dell'economia locale; con programmi di sviluppo tesi a distruggere l'identità dell'isola; con il varo di nuovi programmi scolastici che emarginano la lingua e la cultura locale; con l'obbligo per gli studenti timoresi di frequentare l'Università nelle altre isole indonesiane "per favorire lo scambio culturale". E il massimo che l'ONU possa sperare è di "discutere il problema"».

intrattiene ancora rapporti con il *Fretelin*». «Questo premio — avrebbe detto Soares — ci porta a rivivere una storia che ormai ci siamo lasciata alle spalle».

Pare inoltre che il ministro degli esteri indonesiano abbia detto: «Deploriamo che un'istituzione così rispettata possa premiare un uomo come Horta, che aizza e manipola la popolazione perché il Timor orientale si separi dall'Indonesia».²¹

Alcuni (i soliti superprudenti) hanno suggerito al vescovo Belo di rifiutare il premio Nobel, proprio perché «contaminato» dall'*ex aequo* con Ramos Horta. L'avranno fatto con buona intenzione, forse per evitare al prelado difficoltà supplementari.

Carlos Filipe ha risposto: «Perché dovrei rifiutarlo? Il premio non è per me; è per il popolo, per la causa di Timor. Il fatto che esso venga conferito anche a Ramos Horta non è problema mio; semmai è un problema del Comitato Premio Nobel».

Rifiutare il premio? Sarebbe come minimizzare la causa di Timor; sarebbe dare uno schiaffo al popolo sofferente.

«Sono consapevole di aver sempre invitato le persone ad amarsi — soggiunge il vescovo —. Anche un nemico merita il nostro rispetto».

Domandano:

«Che ne farà, monsignore, della somma che le consegneranno?».

«Sarà utilizzata per i poveri; specialmente per gli studenti poveri. E per la costruzione del seminario maggiore».

L'intervista (che ci è pervenuta direttamente da Timor) si conclude con queste parole di Carlos Filipe Belo:

«Al popolo vengono dette tante menzogne! Ancora si fa propaganda! E questo deve smettere immediatamente!».

²¹ Dal *Corriere della sera*, 12 ottobre 1996.

Quanto al governatore Abilio José Osorio Soares, riferiscono da Dili che abbia detto: «Monsignor Belo è degno di ricevere il premio, come uomo impegnato a favorire la pace e la giustizia». Le sue obiezioni si riferiscono invece, come si è detto, a Ramos Horta.

Altre voci vive sono state raccolte dalle nostre missionarie anche attraverso la stampa locale.

Il signor Armido Maia, rettore dell'università di Dili, si rallegra del Nobel concesso al vescovo: «Monsignor Belo è ormai universalmente riconosciuto. Il suo atteggiamento è sempre apparso neutrale rispetto alle varie funzioni. La sua azione ha di mira soltanto la pace».

Poi però l'illustre professore ci butta addosso una doccia fredda. «Infine — aggiunge — questo premio non potrà influenzare la situazione politica di Timor Est rispetto all'ONU»...

Alì Alatas, il ministro degli esteri indonesiano, afferma che, sì, il conferimento del Nobel al vescovo di Dili segue una sua propria logica; tuttavia bisogna riconoscere che una parte delle motivazioni manca di fondamento. «A rischio della vita?»: affermazione tutta da ridere. Il vescovo non ha mai rischiato la vita! Ha cercato sempre il bene del suo popolo; ma non lui solo, no?

Il signor Alì Alatas intende proprio andare a fondo: vuole conoscere meglio quali sono stati i criteri seguiti dai saggi di Oslo!

Non parliamo poi dell'assegnazione a Ramos Horta!

Secondo un nostro articolo giornalistico²² il ministro Alì Alatas avrebbe anche osservato che, in ultima analisi, monsignor Belo «scendendo sul piano politico» non agisce «né in base alla sua missione, né in base alla sua autorità».

²² *Avvenire*, 12 ottobre 1996.

Per il povero Ali in realtà questo premio non è proprio digeribile.

Il giornale timorese *Suara Timor-Timur* ci riferisce altri due autorevoli pronunciamenti.

— Ambasciatore Francisco Xavier Lopes da Cruz: «Il Premio Nobel è molto significativo per tutto il popolo indonesiano, *compreso il popolo timorese*. Il vescovo è degno di riceverlo, perché costantemente impegnato nella ricerca della pace e della giustizia».

Una piccola obiezione. Il popolo timorese fa già parte così pacificamente dell'universo indonesiano?

— John Howard, primo ministro australiano: «Il Premio Nobel è molto significativo per tutto il popolo timorese, ma non voglio fare commenti riguardo alla situazione politica e legale di quel Paese».

Perché?

Di un'altra illustrissima *voce-non voce* hanno parlato anche i nostri giornali. Si tratta del presidente Suharto in persona, il rigido dittatore indonesiano, che da trent'anni impera sulle sue quasi quattordicimila isole, e che intenderebbe ripresentarsi alle elezioni nel prossimo 1998.

Avvenire di mercoledì 16 ottobre titola così: «*Suharto-Belo, gelido incontro. Il presidente in visita a Timor Est non parla con il Nobel*».

Ma perché Suharto è andato a Dili proprio tre o quattro giorni dopo l'assegnazione del Nobel?

Non sembra possibile; eppure il presidente è andato a inaugurare, insieme a due ponti e ad una strada di grande comunicazione, anche una colossale statua di Cristo,²³ donata dal suo governo e posta in alto su un colle, a dominare l'intera baia di Dili.

²³ La seconda più alta del mondo, dopo quella eretta sul *Pan di zucchero* a Rio de Janeiro.

Suharto viene accolto male; gli studenti incominciano immediatamente a manifestare; ma la polizia li disperde e li mette a tacere.

Il presidente stringe la mano al vescovo (tre volte, dice il *Suara Timor-Timur*), ma quasi non gli rivolge la parola; e nel discorso ufficiale non accenna minimamente al premio Nobel.

Vescovo e presidente volano poi insieme, in elicottero, sulla statua, sui ponti, sulla città. Quali impressioni si scambieranno mai lassù?

Una cosa, comunque, è certa. Appena poche ore prima dell'arrivo di Suharto, il vescovo Belo, ad un microfono australiano, parla ancora del suo grande problema di pastore: «Se entri nella casa della gente, vi senti sempre aria di oppressione. Ovunque soldati: soldati che ti guardano, soldati che ascoltano ogni tua parola. È forse una vita?».

E alle autorità di Giacarta rilancia il suo invito: offriteci un segno di buona volontà; aprite le porte all'autodeterminazione del nostro popolo; impostiamo insieme l'autonomia timorese.

Viene riportato un giudizio espresso da Ramos Horta, dalla sua casa di Sidney. Avrebbe definito la visita di Suharto a Dili «una trovata pubblicitaria per riaffermare davanti al mondo la sovranità indonesiana su Timor Est».

Ramos Horta avrebbe anche criticato il simbolismo insito, secondo lui, nella grande statua di Cristo: ventisette metri di altezza, ventisette gradini nel basamento; proprio come ventisette sono le province della repubblica indonesiana, se vi si include anche Timor Est.

Voci affettuose di figli

Sono tanto più simpatiche le voci di casa.

Le missionarie salesiane di Dili si radunano intorno a Car-

los Filipe Belo. Hanno aspettato due giorni, per lasciar smaltire l'assedio dei giornalisti. Vogliono poter «chiacchierare» con calma con il loro amico vescovo.

Lo sentono profondamente di casa infatti. Le loro quattro comunità sono per lui un gradito punto di riferimento e di refrigerio, quando egli va girovagando pastoralmente per la diocesi.

Oggi, quando entrano nell'umilissimo episcopio, le missionarie trovano Carlos Filipe a colloquio con un sacerdote. Le fa accomodare in veranda ed è quasi subito con loro.

È un momento allegro, gioioso, senza nemmeno l'ombra dell'etichetta.

«Congratulazioni per che cosa?».

«Per il premio, naturalmente!».

«Ma quello è per tutti noi!».

Le suore dispongono le sedie in modo che monsignore si trovi in posizione centrale.

«Come il Padre Eterno», commenta lui.

«Come si sente?», domanda suor Maria Letizia.

«*Bain-bain deit*: nel solito modo!».

Poi però il vescovo aggiunge: «È una grande responsabilità diventare così pubblicamente *un uomo di pace*! A volte anch'io perdo la pazienza; mi arrabbio e urlo». «Questo però — commenta sommessamente — in certi momenti bisogna proprio farlo!».

L'incontro è piacevole ma non lungo, perché purtroppo nell'episcopio c'è un telefono. E quel telefono insiste, insiste. C'è tanta gente che vuol sentire la voce del neopremiato: gente non tanto di Timor, perché lì gli apparecchi sono molto scarsi, gente invece di diverse parti del mondo, disposta anche a fondere per eccesso di riscaldamento il telefono del vescovo.

A Venilale, lassù sulla montagna, la notizia del Nobel fa fatica ad arrivare e a diffondersi. Le missionarie e i missio-

nari però compiono con entusiasmo la loro parte. Radunano ragazzi e ragazze, spiegano che cos'è un Premio Nobel... E allora tutti scoppiano in urla di gioia. Battimani, abbracci, danze improvvisate lì per lì.

Le insegnanti non timorosi che lavorano alla scuola professionale femminile si limitano invece ad un cortese sorriso; non si sentono di commentare.

Una ragazza timorese che si trova a Giava per gli studi universitari telefona subito alle sue suore di Dili. Vuole il numero del vescovo; desidera manifestargli la propria gioia.

Lì accanto a lei c'è un gruppo di amici; se ne sentono le voci eccitate attraverso il ricevitore.

Anche gli universitari di Dili sono eccitati. «Ora tutto il mondo saprà che esiste una piccola isola martire, vergognosamente dimenticata. Forse qualcosa si muoverà».

Avviene subito un piccolo miracolo. Questi giovani giurano di non lasciarsi più coinvolgere in situazioni di violenza. «Vogliamo dimostrare che il Nobel è meritato; non risponderemo a chi ci viene a stuzzicare».

L'occasione si presenta quasi immediatamente, il 13 ottobre, durante una processione in onore della Madonna di Fatima. Mentre la gente sfila, i soliti agitatori prezzolati cercano di creare problemi. I giovani resistono; continuano con dignità la loro marcia, cantando e pregando. Non vogliono tradire la fiducia del vescovo.

«È singolare — dice a questo punto una missionaria —; mentre qui i *boss* indonesiani cercano il pelo nell'uovo al premio attribuito a Ramos Horta, i giovani addirittura lo ignorano. A loro importa soltanto il vescovo».

Abbiamo ascoltato il commento sincero di una giovane timorese presente a Roma, Alexandrina Pinto, studente alla Facoltà *Auxilium*.

«Monsignor Belo è segno di pace, d'unità per noi. Vedo in lui un grande cuore, che avvolge tutto il popolo di Timor.

Come vescovo e come Salesiano, sa guidare la gente, soprattutto i giovani, nello spirito del Sistema preventivo. Vive in mezzo ai giovani; condivide quotidianamente i loro problemi. Non è facile trasmettere oggi i valori cristiani, ma il vescovo Belo sa affrontare le difficoltà con fede e coraggio. Cammina con il popolo in tutte le sue sofferenze.

La gente lo vede come uomo vero: vede la verità della sua vita.

Io, come FMA, sento che il mio vescovo vive pienamente le parole di don Bosco:

“Hadomi buat nebe foin sae sira hadomi, mak sira sei simu buat nebe ita hakarak”».

(Se volete che i giovani amino ciò che piace a voi, amate ciò che piace a loro).

APPENDICE

Dati sulla diocesi di Dili²⁴

Superficie in kmq	14.609	Seminaristi	39
Popolazione	834.233	Religiosi	93
Cattolici	692.129	Religiose	182
Parrocchie	30	Istituti educativi	167
Sacerdoti diocesani	26	Istituti di beneficenza	34
Sacerdoti religiosi	45	Battesimi	18.395

Da un'intervista rilasciata dal vescovo Belo alla rivista *Jesus*²⁵

[...] Nel 1983 lei diventa Amministratore apostolico di Timor Est, nel 1988 diventa vescovo. E un anno dopo scrive una lettera alle Nazioni Unite dicendo che c'è un problema da risolvere...

«Già, per noi il problema è questo: l'Indonesia considera Timor una sua provincia, ma non è stato fatto un referendum per domandare alla gente se voleva essere indonesiana o no.

[...] Il problema di Timor non è un problema militare, ma un problema politico. Si deve trovare una soluzione. E devono trovarla le Nazioni Unite. Perché, se continuiamo a vivere come adesso, ci saranno sempre manifestazioni. Non si finirà mai. Comunque, è caduto il silenzio sulla mia proposta».

²⁴ Dati dell'*Annuario Pontificio 1995*, trasmessi dal comunicato ANS dell'11 ottobre 1996.

²⁵ Gennaio 1996, a cura di Vittoria Prisciandaro.

[...] Sembra però che la condizione di Timor, da quando è sotto l'occupazione indonesiana, sia migliorata nella sanità e nell'istruzione...

«Anch'io riconosco un qualche sviluppo materiale. E tuttavia mi domando: chi gode di questo sviluppo? La gente è felice? È libera di circolare, di dire le proprie opinioni? Che ne è dello sviluppo integrale della persona, della libertà di pensiero e di opinione?».

E questo non c'è?

«Non c'è. I timoresi cominciano a sentirsi stranieri nella loro patria. I maestri che arrivano sono tutti musulmani, mentre la maggioranza degli alunni è cattolica. Sta avvenendo un'islamizzazione forzata, con stupri etnici e omicidi. La stessa *Amnesty International* parla di un vero e proprio genocidio. Ecco perché i giovani anche ultimamente fanno tumulti. Gli altri arrivano nella nostra terra e diventano padroni nell'economia, nella vita sociale, politica. Comprano terreni, costruiscono case, palazzi, e noi restiamo ai margini».

La Chiesa cattolica è in grande crescita: nel 1976 un terzo della popolazione era cattolica; oggi lo è più del 92%. Come spiega questo fatto?

«In primo luogo è una grazia di Dio, che dà il dono della fede alla gente. Ma c'è anche un fattore sociologico; quando una persona nata a Timor diventa cattolica, riafferma la sua identità culturale: è un timorese. E poi va detto che negli anni cruciali, dal 1976 al 1980, i preti, le suore, la Chiesa cattolica erano presenti, aiutavano la gente. Vedendo questo, molti sono diventati cattolici. L'Indonesia dice che tutti gli indonesiani devono avere una religione. E fra le cinque ammesse dal governo indonesiano, molti hanno scelto il cattolicesimo».

[...] L'attività pastorale è libera, o siete in qualche modo ostacolati?

«Predichiamo, giriamo, ma io so che c'è qualcuno che mi sorveglia, mi segue, registra le mie parole, prende nota dei miei spostamenti. Di fronte alla mia casa, alla curia arcivescovile, c'è un grande edificio in cui persone dei servizi segreti indonesiani controllano notte e giorno chi sale alla casa del vescovo, chi viene a parlare con me».

[...] È mai stato minacciato? Ha subito attentati?

«Ricevo telefonate anonime [...] Sono stato avvertito due volte che c'erano delle imboscate per uccidermi. La prima nel 1989, quando ho scritto alle Nazioni Unite per il referendum. E poi, nel 1991, quando alcuni parlamentari portoghesi stavano programmando una visita a Timor, che non si è mai tenuta. Ai soldati era stato dato l'ordine di preparare un'imboscata; una macchina imbottita di esplosivo doveva saltare al mio passaggio. Ma il giorno prima proprio i soldati sono venuti a dirmi di non passare in quella zona, perché avevano avuto l'ordine di ammazzarmi».

[...] È stato contattato dal Fretelin?

«Adesso in prigione a Giacarta c'è Gusmaô. L'ho incontrato due volte, quando era ancora nella foresta. La prima volta gli ho detto che una battaglia militare sarà sempre una sconfitta. È necessario trovare altre soluzioni. Ma quell'incontro a lui non è piaciuto. Anche lui mi chiamava traditore...».

E il secondo incontro?

«C'è stato prima della prevista visita dei parlamentari portoghesi. Lui mi ha chiesto di celebrare nella cattedrale, e dopo la Messa di fare una grande manifestazione di protesta contro gli indonesiani. Gli ho detto che non si può usare la

Messa, la Chiesa, per questi scopi politici. Quando è stato arrestato, nella prigione di Dili, ha chiesto di potermi incontrare. Ma finora gli ufficiali indonesiani non mi hanno mai dato il permesso di vederlo».

[...] Lei è amministratore apostolico e vescovo titolare non residenziale. Perché?

«[...] Anche questo è un aspetto politico del problema: se la Santa Sede mi nomina vescovo residenziale di Dili, ciò vuol dire che devo diventare membro effettivo della Conferenza episcopale indonesiana. E significherebbe che la Santa Sede riconosce l'integrazione di Timor. Nella vita della Chiesa anche l'aspetto politico-diplomatico è importante».

[...] In una situazione così, un vescovo che piano pastorale imposta?

«È molto difficile. Lo sperimento in concreto negli incontri con i giovani, con la gente. Parlo del perdono, ma spesso mi rispondono: "Perdonare a chi? A chi ha ucciso il mio papà, la mia mamma, i miei fratelli? Riconciliarci con chi? Con i nostri nemici?". Io rispondo che come cattolici non abbiamo nemici, che dobbiamo perdonare sempre, come dice Gesù. Però queste sono le domande della gente, e noi ci sentiamo un po' tristi. Facciamo piani di pastorale giovanile, di educazione, ma poi tutto questo resta per aria, perché il problema della giustizia non è risolto».

INDICE

Echi di un calvario angoscioso	<i>pag.</i>	3
Un premio per un'offerta di pace	»	6
Uno sguardo dentro casa	»	8
A tu per tu con don Bosco	»	11
Esperienze transoceaniche	»	13
Nel cuore di un oratorio vivo	»	16
L'approccio	»	20
La vocazione di un grande mediatore	»	22
Spirale di sofferenza e di morte	»	26
Risonanze dal nord e dal sud	»	28
Voci affettuose di figli	»	32
Appendice		
<i>Dati sulla diocesi di Dili</i>	»	36
<i>Da un'intervista rilasciata dal vescovo Belo alla rivista Jesus</i>	»	36

COLLANA EROI

1. Don Bosco
2. Magone Michele e F. Calò
3. Domenico Savio
4. Don Rua
5. Maria D. Mazzarello
6. Don Orione
7. Zefirino Namuncurà
8. Don Cimatti
9. Massimiliano Kolbe
10. Ninni Di Leo
11. Don Mario Caustico
12. Don Filippo Rinaldi
14. Bernadette
15. Lucia, Francesco, Giacinta
16. Jean Baptiste De La Salle
18. Don Bernardo Ponzetto
22. Alla scuola di Don Milani
24. Francesco d'Assisi
26. Un prete per i poveri
27. Il cielo, le stelle e Cettina
28. Benedetta
29. Ludovico Pavoni
30. Don Alberione
31. San Giuseppe Cottolengo
33. Carlo Borromeo
34. Matteo Talbot
35. Don Cesare, prete a 19 anni
36. Edel Quinn
37. Dom Helder Câmara
38. Pierina Morosini
39. Marcello Candia
40. Paolo, il primo missionario
42. Giovanni Battista Scalabrini
44. Pier Giorgio Frassati
45. Leonardo Murialdo
47. Luigi Gonzaga
48. Don Luigi Monza
49. Antonio da Padova
50. Santa M. Bertilla Boscardin
51. Santa Clelia Barblieri

COLLANA CAMPIONI

1. Il Mahatma Gandhi
2. Martin Luther King
3. Papa Giovanni
4. Don Gnocchi
5. L'Abbé Pierre
6. Albert Schweitzer
7. Gli eroi del fiume Kwai
8. Paolo T. Nagai
9. Tom Dooley
10. Raoul Follereau
11. John F. Kennedy
12. Edmund Hillary
13. Roger Schutz
14. Madre Teresa
15. Robert Baden-Powell
17. Padre Mantovani
19. Laura, Cilla, Sally
20. Papa Wojtyla
21. Grazia, Nancy, Anna
23. Carlo Carretto
24. Chiara Lubich
27. Robert Schuman
28. Maria Orsola
29. Padre Pio
30. Ildefonso Schuster
31. Don Antonio Alessi
32. Giovanni Gallo

ISBN 88-01-00133-9



9 788801 001334